

Parrocchia San Martino I Papa

Via Veio 37, 00183 – Roma

Tel/fax: 067001728

www.vicariatusurbis.org/SanMartinoIPapa



LECTIO DIVINA
XXXI DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO – ANNO B

Leggo il testo (Mc 12,28-34)

Dopo aver affrontato alcuni sadducei circa la questione della risurrezione dai morti che essi mettevano in dubbio (12,18-27), Gesù viene avvicinato da uno scriba (con tutta probabilità della cerchia dei farisei, che erano in contrasto con i sadducei), il quale stupito per la chiarezza della risposta che Gesù aveva dato, approfitta per avanzare una questione di altro genere sull'osservanza della legge divina e il miglior compimento di essa. Stavolta Gesù non viene messo alla prova, nel tentativo di essere colto in fallo in qualche sua parola. Tutto il dialogo si svolge con un carattere scolastico, e con il massimo della cordialità. Gesù stesso loderà alla fine il suo interlocutore.

Nelle scuole rabbiniche al tempo di Gesù era aperto il dibattito sul centro della legge. La risposta che Gesù offre era d'estrema importanza anche per la Chiesa primitiva. Il precetto dell'amore è al centro dell'etica cristiana e trova la più alta risonanza nelle esortazioni delle lettere paoline e degli altri scritti apostolici.

Il giudaismo era particolarmente toccato dalla domanda sul più grande dei comandamenti, dal momento che si era venuto ad evolvere sempre più come una religione della legge, in quanto gli ebrei vedevano come caratteristica loro propria di popolo di Dio soprattutto l'essere radunati dalla *Torah*, la legge emanata da Mosè sul monte Sinai. Sorse inevitabilmente il problema di come osservare con integra fedeltà tutti i precetti della legge, adempiendo, nonostante l'umana debolezza, la volontà di Dio per ottenere da lui la salvezza. Con le loro interpretazioni i farisei avevano circondato la legge di Mosè con una specie di barriera protettiva, aggiungendovi continuamente nuovi precetti e proibizioni. Tanto che alla fine risultarono ben 613 comandamenti, di cui 365 (quanti il numero dei giorni in un anno) erano divieti e 248 (quante si credeva fossero le membra del corpo) erano precetti positivi. Si distingueva poi tra precetti grandi e piccoli, facili e difficili. Come riassumere dunque in una breve formula tutta la *Torah*?

L'affermazione che il centro della legge consistesse nell'amore verso Dio e verso il prossimo non era sconosciuta alle scuole rabbiniche. Quindi la risposta di Gesù non è una novità. Semmai la novità consiste nel fatto che egli unifica un testo del Deuteronomio (6,4-5) e un testo del Levitico (19,18). Il primo è l'inizio dello *Schemà*, come viene chiamato a partire dalla prima parola ("Ascolta!"). Con due altri passi della Scrittura, lo *Schemà* divenne la professione di fede degli ebrei, recitata quotidianamente al mattino e alla sera. Era una professione di fede monoteista, che aveva un chiaro risvolto esistenziale, dal momento che obbligava a servire l'unico Signore amandolo "con tutto il cuore, con tutta l'anima". E non va dimenticato che la parola ebraica *nephesh* che indica "anima", può indicare più ampiamente "vita": è fino a dare la vita che Dio va amato e servito, arrivavano ad affermare le interpretazioni più radicali del giudaismo.

Gesù designa come "primo" proprio questo comandamento dell'amore di Dio, ma per collegarlo subito dopo con il "secondo", quello circa l'amore verso il prossimo. Nell'Antico Testamento il "prossimo" era per lo più il correligionario, al quale secondo Lev 19,34 veniva equiparato anche lo straniero che aveva fissato la dimora in Israele. Più tardi l'esegesi rabbinica tenderà a limitare il precetto dell'amore agli israeliti e ai proseliti che abbracciavano in pieno la religione ebraica, anche se qualche scuola interpretativa estenderà il comandamento a tutti gli uomini. Dal Nuovo Testamento invece emerge l'universalità di questo precetto. Basti pensare alla parabola del buon

samaritano (Lc 10,30-37), con la quale Gesù chiaramente indica l'obbligo di occuparsi di ogni uomo in stato di bisogno, indipendentemente dal popolo al quale possa appartenere o dalla religione che possa professare. Ma qui, nel dialogo con il fariseo l'accento cade completamente sul legame dell'amore di Dio con quello del prossimo: anzi, nell'amore verso il prossimo Gesù indica il banco di prova e la verifica dell'amore verso Dio.

Il forte richiamo al monoteismo (vv. 29 e 32) e l'osservazione polemica contro un culto che ingombri l'anima e distraiga dalla giustizia (v. 32), non lasciano spazio a dubbi: la vera preghiera non sostituisce l'amore ma ne è al servizio. Anche la parabola lucana del buon samaritano metterà all'indice un'adorazione di Dio unilateralmente fondata sulle cerimonie cultuali, visto che i rappresentanti del culto in quel racconto faranno una pessima figura. Nello stesso vangelo di Marco Gesù aveva biasimato la lode innalzata a Dio solo con le labbra (7,6), e nell'episodio della purificazione del tempio (11,15-19) – che fa da apertura a quella serie di insegnamenti tra cui c'è proprio l'insegnamento sul centro della legge – egli aveva mosso un'aspra critica al culto che si svolgeva con la mescolanza di interessi e di speculazione, proclamando al tempo stesso l'esigenza di un modo nuovo e più spirituale di servire Dio. Non che l'amore verso Dio possa esaurirsi in una semplice filantropia. Ma i due precetti, quello dell'amore verso Dio e quello dell'amore verso il prossimo, restano fortemente concatenati.

All'origine di questa inscindibilità c'è proprio l'amore di Dio verso di noi, insegnato dalle pagine di tutta la Bibbia. L'amore che viene da Dio è il dato che precede ogni altro, ed è origine e misura del nostro amore. L'amore dell'uomo nasce dall'amore di Dio e deve commisurarsi con esso. E per questo al discepolo di Cristo è chiesto di amare Dio in quanto unico Signore: proprio come risposta all'unicità dell'amore di Dio, che si è spinto fino al sacrificio più grande, il dono del Figlio unigenito. E per questo al discepolo di Cristo è chiesto di amare il prossimo, cioè ogni uomo, senza alcuna distinzione, dal momento che in Gesù Dio si è rivelato a noi come amore universale.

Medito il testo

L'insegnamento circa il duplice precetto dell'amore è il fondamento di tutto l'agire del cristiano: della sua preghiera, come del suo servizio. La mia preghiera mi apre a un più generoso servizio al prossimo? E il mio amore fattivo per il prossimo, mi spinge a cercare ancora più Dio nell'ascolto della sua Parola?

Il primato di Dio non annulla l'amore del prossimo, ma lo libera da ogni possibile contaminazione idolatrica: il prossimo non è il nostro Dio, non dobbiamo cioè – come purtroppo può accadere, magari senza che ce ne accorgiamo – diventare schiavi del prossimo o mendicare il suo appoggio. Amare il prossimo per Dio non significa strumentalizzare l'uomo in vista di Dio, ma significa amarlo con l'amore vero di cui Dio è capace: l'amore libero, disinteressato, che mira al bene e alla salvezza dell'altro, e non alla sicurezza che l'altro può darci. Sono capace di vivere davvero questo amore? Anche se questo talora significa rimanere solo, rifiutato, crocifisso?

Prego a partire dal testo

Posso usare il Sal 17, proposto dalla liturgia domenicale: un vero e proprio canto d'amore a Dio in risposta al suo amore salvifico.

Oppure posso ripetere continuamente, come una forma di preghiera del cuore (in modo simile a quanto ancora accade nella prassi spirituale giudaica con lo *Schemà*), il precetto dell'amore verso Dio e verso il prossimo.